

HOLLYWOOD PRIMA CHE I BAR CHIUDANO

(Lettera ad Abele Longo
sul Cinema come *Sogno lungo un giorno...*)

Roma, fine dicembre 2011/inizio gennaio 2012

Carissimo Abele,

ma sono io che debbo e voglio anzi ringraziarti, intimamente e ufficialmente (W il tuo sito su NEOBAR!!!), per avere con così tanto amore e maestria raccolto e “montato” tutte le varie puntate *hollywoodiane* che t’avevo inviato, in modo da orchestrare e centellinare un’intera *lunga estate calda*, e poi ancora collezione autunno-inverno di frammenti, sequenze, discettazioni, rimembranze e pre-testi meta-ultra-cinematografici...

Cinema americano, sì, affettato e condito a storia/storiella rinarrata, “Novellino” imperterrito e inveterato, post-moderno “Decameron”, “Mille e una notte” d’ogni laica moralità golosa...

Ho sempre amato intendere il cinema – Pasolini un po’ me l’ha insegnato – come lingua delle lingue, linguaggio stesso e brioso di ogni Realtà... E dico Pasolini perché proprio l’autore di *Empirismo eretico*, in questo suo coraggioso e misconosciuto saggio del ’72, arringa e propugna il Cinema quale *lingua che costringe ad allargare la nozione di lingua*, giacché *riproducendo la realtà... esprime la realtà con la realtà...* Il cinema è dunque, per Pasolini, *un infinito “piano sequenza”*...

«... Il cinema non evoca la realtà, come la lingua letteraria; non copia la realtà, come la pittura; non mima la realtà, come il teatro. Il cinema *riproduce* la realtà: immagine e suono! Riproducendo la realtà, che cosa fa il cinema? Il cinema esprime la realtà con la realtà. Se io voglio

rappresentare Sanguineti, non ricorro a evocazioni da stregone (la poesia) ma uso lo stesso Sanguineti. O, se Sanguineti non vuole, prendo un seminarista col naso lungo, o un ombrellaio coi panni della domenica: prendo, cioè, un altro Sanguineti. Non esco comunque dal cerchio della realtà. Esprimo la realtà – e cioè mi distacco da lei – ma la esprimo con la realtà stessa.

Così, tutti felici, Totò e Ninetto, escono dalla scuola, e vanno a realizzare la teoria per le strade, per le piazze, tra la gente. E il cinema è questo! Non è altro che stare lì, nella realtà! Tu ti rappresenti a me e io mi rappresento a te! ...»

Certo, Hollywood come mito inesaurito...

Ma i miti, non sono fatti proprio per essere smitizzati?

La celebre, indimenticabile “danza dei panini” di Charlie Chaplin, non nacque forse in qualche annoiata cena hollywoodiana, mentre il politicastro o superburocrate “repubblicano” di turno (incarnato magari nel già temibile capo dell’FBI Edgar J. Hoover), voleva seminare futura grinta maccartista e razzismo anticomunista, diniegando insieme le *gags* e la poesia del Nostro?...

Nel bellissimo film riepilogativo di Richard Attenborough (1992, con uno strepitoso Robert Downey Jr., che in pratica *diventa* Chaplin, rinasce come “vagabondo”, con tanto di bombetta sfondata, bastoncino, scarpe troppo lunghe ed elegante abito liso, sdrucito frac da pezzente), tutto è ricostruito come un magico incanto, un *trip* semplicissimo quanto affabulante... Da *Il monello* a *La febbre dell’oro*, da *Tempi moderni* al *Grande Dittatore*... – rileverà André Bazin – “Questo distacco supremo nei confronti del Tempo biografico e sociale nel quale siamo immersi e che è per noi causa di rimorso e d’inquietudine, Charlot lo esprime con un gesto familiare e sublime: quella straordinaria pedata all’indietro che gli serve tanto per sbarazzarsi della buccia di banana appena sfilata e della testa immaginaria del gigante Golia quanto, più idealmente ancora, di ogni pensiero ingombrante.”...

Poesia intima, implosa d'anima, prima ancora che visiva, e che affideremo tanto più ad un antico appunto lirico "crepuscolare" di Corrado Govoni, italico, creaturale poeta d'anteguerra:

Charlot

Con la tua bombetta all'idrogeno
piena d'uova di pasqua e canarini;
con la tua finanziaria rattoppata
che ha nelle tasche i resti dell'aquilone
impiccato al lampione del sobborgo
per rumoroso vertebrato fazzoletto;
con la tua giannettina di rabadomane,
scettro di re in esilio,
bastone del vescovo pazzo,
vincastro del pastore;
con le tue scalcagnate scarpe
buone da far bollire nella pentola
nei giorni della carestia;
pagliaccio schiaffeggiato dai milioni:
girerai sempre l'ironico disco
della luna dei poveri
col tuo tacco di eterno vagabondo,
usignolo fischiato dal silenzio,
sull'ipocrita cuore del mondo.

Attenzione: *vagabondo*...

Pensa che tanti anni dopo anche Jack Kerouac ci tiene ad adottare come titolo d'un suo libro di viaggi lo stesso imbarazzante e poetico epiteto: *L'ultimo vagabondo americano*... Confessa Jack, e paradossalmente finanche *teorizza*, a mo' di esergo:

«... I viaggi coprono gli Stati Uniti dal Sud alla costa est fino alla costa ovest e al lontano Nordovest; inoltre Messico, Marocco, Parigi, Londra, l'oceano Atlantico e quello Pacifico attraversati in nave, con la loro varietà di gente e di luoghi.

Il lavoro nelle ferrovie, gli imbarchi, il misticismo, il lavoro in montagna, la lascivia, il solipsismo, l'autoindulgenza, le corride, le droghe, le chiese, i musei d'arte, le strade delle città, la confusione di una vita così come è stata vissuta da uno scapestrato autodidatta senza soldi in giro per il mondo. ...»

L'altra sera, con Nina, vedevamo dopo tanto tempo quel piccolo strano capolavoro di Wim Wenders che è *Paris, Texas* (1984)... Ricordi quella magica scena nel *peep-show* davanti a un nero e luminoso vetro-specchio che da una parte svela e dall'altro filtra, frena, cela l'immagine? Nastassja Kinski ed Harry Dean Stanton – genitori rinnegati, dispersi: e il loro figliuolo (Hunter Carson) da recuperare al loro stesso amore... Metafora dentro metafora, per un film che l'autore stesso ha definito, confessato come atto d'amore per “il paese che ha colonizzato il nostro inconscio”...

Ma prendi anche Francis Ford Coppola (Ford in onore di John Ford, patriarca del cinema, e gran maestro dei western). Il suo fantasmagorico (e bislacco, se vuoi) *Sogno lungo un giorno* (1982), che mescolò musical (le canzoni di Tom Waits!) e commedia con esiti meta-surreali: tanto costoso, nel suo impennato avvenirismo tecnologico, che fece fallire gli Zoetrope Studios di Coppola...

O meglio ancora il perfetto, struggente rifacimento in studio di una pellicola/epopea come *Cotton Club* (1984), “saga sull'America gangsteristica” scrive il Morandini “attraverso la storia di un famoso cabaret di Harlem (New York) tra il '28 e il '35 e due storie di amore tribolato, una bianca e una nera”...

Ricordi il finale? Col Lieto Fine (l'*happy end* dei baci finalmente sereni, riscattati e convolati tra Richard Gere e la bellissima Diane Lane) che entra ed esce e rientra, come un Gran Signore Elegante, nella medesima trama del film?!

.....

E allora, come meditarlo, suffragarlo, questo Cinema maiuscolo e mai minimale – e cosa frullarci, inglobarci, annichilirci dentro? Fantasie, dolore, ansie, voglia ossessa d'avventura, smielate melanconie, certo... Ma anche schegge taglienti e visioni rapite e bilancio maldestro (casuale e supremo – dunque perfetto!) di vera e cruda Realtà...

Poetava il pur aspro ma dolcissimo Robert Frost:

Quella strega venuta (vizza e vecchia)
A lavare le scale con straccio e secchia,
Fu un tempo la bellissima Abishag,

Vanto e orgoglio del cine di Hollywood.
Troppi eran grandi e alteri e non son più
Perché tu metta in dubbio che quella lei fu.

...

(“Provide, provide”, in *Conoscenza della notte e altre poesie*)

La finzione che si riappropria, anzi spiega e commenta – diremmo – la Realtà...

Rammenti ancora il finale de *Gli ultimi fuochi* (1976, di Elia Kazan)? Quel capannone immenso dello studio in cui Monroe Stahr/De Niro (cioè il produttore geniale e autoritario, *The Last Tycoon* del romanzesco titolo fitzgeraldiano, entra, e si fa schermo nero, perdizione e coscienza – schermo stesso e proiezione, credo, dell'Inconscio... Ma non basterà a suturargli *in progress* la ferita del diniego amoroso con Kathleen Moore (attenzione: *amoroso*, non erotico – giacché quello ci fu, gli fu concesso: ma non il cuore, comunque non il Futuro!)...

... e l'avventura cominciò a sfaldarsi nel momento stesso in cui la ricapitolava, inquisitivo, dentro di sé. L'automobile, la collina, il cappellino, la musica, la lettera stessa, volarono via come i pezzi di carta incatramata dai mucchi di materiale di costruzione della nuova casa. E Kathleen se ne andò, mettendo nella valigia i gesti ch'egli ricordava, quel morbido voltarsi da un lato e dall'altro del capo, il corpo forte e avido, i

nudi piedi nella rena bagnata e turbinosa. Il cielo impallidì e sbiadì... il vento e la pioggia divennero tetri... trascinando in mare i piccoli pesci d'argento. Era stata una giornata come tutte le altre, e nulla rimaneva tranne la pila di sceneggiature sul tavolino. ...

E ricordi tutto l'intreccio spezzettato e ricomposto, frammentato e ordito, fra flash-backs e dissolvenze, di un capolavoro allo stato puro come *C'era una volta in America* (1984)?... Chi più di Sergio Leone, avendo *amato* il cinema (americano, *of course* – e non solo!), poteva poi strutturare e destrutturare tutta la sua storia come un'unica, becera Odissea della mente di un gangster abbandonato all'oppio e al suo Tempo (leggi: Amore) Perduto?...

Da cosa fugge, Noodles anziano (al solito, meraviglioso Robert De Niro), se non da se stesso?...

Sarà ancora bambino e per quanto lo è stato?, nel suo cuore fermo a quell'emozione ingestibile e forse inaccettata di ragazzini aspri angeli inferociti dalla strada, nel Lower East Side newyorkese del '22-'23 – e poi giovani delinquenti patentati nel '32-'33...

“Ora reciti come una cattiva attrice!...” dice Noodles nel finale (è oramai il '68) a Deborah (Elizabeth McGovern), la quale – stuprata “per amore” tanti anni prima – ora ballerina e attrice lo è davvero, e non vuole certo che lui veda, *scopra* quel figlio di oggi così identico all'amico Max di allora, e oramai, ahilui, anche di oggi...

“... Attraverso un impiego geniale del *flash-back* e del *flash-forward* che ottiene di annullare le coordinate del tempo reale, tanto che non abbiamo mai sicurezza di essere nel presente oppure nel passato o nel futuro del protagonista Noodles,” – scrive Roberto Lasagna in una sua agile monografia su Sergio Leone – “*C'era una volta in America* è una metafora del cinema come eterna possibilità di ripercorrimiento sui nostri passi. È allora anche la possibilità di recuperare il senso dell'amicizia, attraverso le immagini dei protagonisti Noodles e Max giovani le quali possono appunto anche non essere successive, nella cronologia della finzione

cinematografica, a quelle di loro anziani e apparentemente sconfitti nel loro sogno (o almeno in quello di Noodles) di eterna amicizia.”...

Caro Abele, in Europa, forse, c'è e c'è sempre stata più coscienza storica, “fenomenologica”, direbbero certi filosofi... Jean-Luc Godard nel suo lungo e strepitoso libro-lezione, saggio-conferenza, *Introduzione alla vera storia del cinema*, affronta a più riprese questo nodo e quest'intuizione – tracciando o meglio rilevando il solco fra il modo stesso di girare (e di pensare il Cinema) americano, e viceversa il nostro “europeo”:

«... Io ho sempre cercato di raccontare storie, e *Una storia americana* voleva appunto essere... Ma oggi mi rendo conto che noi europei le storie non le sappiamo raccontare. La forza degli americani, invece, è che loro non fanno altro che raccontare storie tutto il tempo; però senza alcun senso storico, la loro storia cioè va in tutte le direzioni. E forse è un po' questa la loro potenza. Si ha un po' il senso, o almeno io ho questo senso stando qui, che la gente – il popolo, il governo, la società – stia di continuo inventando delle storie; e che proprio per questo, poi, arrivino a imporle al resto del mondo. Però senza avere alcun senso di quello che si chiama la storia. Loro hanno piuttosto il sentimento del tempo; ma non della storia, del mondo, di tutto quanto, che è invece il sentimento che hanno gli europei. ...»

Un mio amico scrittore, Marco Palladini (e regista, e intellettuale poliedrico), si è divertito anni fa a stilare poesie irrifuggenti, veri epigrammucci sprezzanti, ma anche dediche nostalgiche, inturgidite, ancora e sempre arrapate, sulle grandi attrici del passato hollywoodiano: “Polvere di Vamps” (in *Fabrika Póiesis*, testo del '99)... Beh, io le rileggevo l'altro giorno col piacere vagamente infastidito ma amabilissimo di certe canzonette che gli intellettuali italiani *à la page* dedicavano nell'inizio degli anni '60 a Laura Betti (parlo di Arbasino, Flaiano, Soldati, Moravia, lo stesso Pasolini...), la quale le cantava, le indossava, come agile, tragicomica parodia brechtiana... Ma ecco il venusto, profumato bestiaro, bistrato e truccato e cotonato, del nostro Palladini,

sbirciato e diremmo carezzato sul bordo, nell'*incipit* della sua generosa scollatura:

Gina Lollobrigida è bersagliante e istintiva...
Marilyn Monroe che disossata ancheggia, è la più diva...

Mae West è ironia sesso-linguacciuta...
Liz Taylor è la capricciosa pupa-star popputa...

Gloria Swanson tramonta vampiresca...
Marlene Dietrich è vampissima e tedesca...

Francesca Bertini era sovratruccata come una pazza...
Barbara Stanwyck è una cattiva e cinica ragazza...

Lana Turner fa la dark bambola lady lussuosa...
Brigitte Bardot se la gode gode gode lussuriosa...

.....

Sprezzature?... “Nugae” sempiterni e golosi, reoconfessi sarcasmi catulliani?... Ben vengano le affilate sprezzanti sprezzature, le “nugae” d’irridente e madornale lirismo... *Quella straordinaria pedata all’indietro*...

Non so poi se ricordi quella poesiaccia di Charles Bukowski, ben più becera e irriverente!:

I vecchi film

erano i migliori, la Legione S. francese
ogni uomo con una zoccola e gli arabi che venivano all’attacco
su bianchi cavallini da parata, e il Sergente che teneva
il forte raddrizzando i morti finché non arrivavano i rinforzi.
E quelli coi ragazzi che volavano qua e là sugli spad pieni
di tiranti e una bionda plat. che sembrava il simbolo
di tutto. Forse era solo perché ero bambino
o forse non è più la stessa cosa. Tutti i piani,
i cauti patrioti i segnalatori d’incursioni aeree, le sigarette

per farsi una scopata, e persino il nemico pareva che giocasse.
O la volta che trovarono l'infermiera giapponese nel cratere della granata che era stata colpita al petto e voleva un po' di sulfamidici e uno dei ragazzi disse: "Ehi, credete che possiamo chiavarla prima che muoia?".

Pensa del resto, mio caro Abele, che ancora in pieni anni '30, nelle sue divaganti prose giornalistiche, uno scrittore immenso e poliedrico come Alberto Savinio, diceva (giustamente) di Topolino che egli "mette in tacere i problemi della vita, scioglie i nodi dello struggle for life, trasporta l'uomo mortale in una zona di semi-immortalità."... In una parola diventa – suo malgrado, e per nostra giocosa fortuna! – un *surrealista* benefico e civile...

«... Ora che cos'è questo Topolino se non una forma di surrealismo volgarizzato, un surrealismo alla portata di tutti, un surrealismo per piccole borse? Topolino infatti supera la comune realtà, e tocca l'"altra" realtà: la realtà dei poeti. Topolino risveglia e rende plastico l'animismo degli oggetti. Topolino inverte e trasforma le abituali finalità della vita. ...»

Ma è anche vero che l'America, più e meglio dell'Europa processa e affronta se stessa, la propria Storia (e prima ancora Cronaca), con una veemenza etico/estetica davvero ammirevole...

E lo fa a più riprese, ogni volta che la Storia in fondo lo esiga... E la Società con la Esse maiuscola, diciamo così, possa in qualche modo giovarsene...

Pensa all'impatto etico/estetico che ebbero, quando uscirono, pellicole come *Quarto potere* (1941) e *L'orgoglio degli Amberson* (1942), di un già geniale e lampeggiante Orson Welles... Cambiavano le inquadrature, scorci e scenografie dell'Io, derive e vortici fino all'incubo: il pubblico, il privato, il potere...

E negli anni '50, *Gioventù bruciata*, *Il selvaggio*, *Fronte del porto*... Cambiava l'Immaginario – il medesimo rapportarsi agli altri, trasgredire al mondo, inventarsi o salvarsi l'anima...

Dovresti andarti a rileggere certe cronache sì di cinema ma anche di costume, certi *reportages* o nobili interviste da “magazine” patinato, che l’ancor giovane Truman Capote, più mondano che mai (ma sempre grande scrittore, atrocemente bravo), andava vergando su maliosi e controversi divi come appunto, di volta in volta, Marlon Brando, Mae West, Louis Armstrong, Humphrey Bogart, Marilyn Monroe...

Ecco ad esempio il suo vaporoso ma caustico incontro con Marilyn:

« La Monroe? Solo una sciattona, in realtà, una divinità sovraccarica, nel senso che un *jumbo banana split* è sovraccarica ma divina.

Le labbra scivolose, la sua biondezza straripante e le spalline del reggiseno che slittano giù, il ritmico agitarsi di masse che si dimenano per trovare spazio all’interno di una scollatura dove spazio non c’è: questi i suoi emblemi, quei dispieghi caricaturabili che, c’era da immaginarlo, l’hanno resa immediatamente riconoscibile in tutto il mondo. ...»

Nonché quello strepitoso, enigmatico-sprezzante con Brando:

«... “Ti avevo chiesto come hai fatto a romperti il naso.”

Si passò una mano sul naso e sorrise, quasi ricordasse una esperienza felice come quella del sonno fra i fiori in Sicilia.

“È stato molto tempo fa. Tiravo di boxe. Era quando recitavo nel *Tram*. Spesso io e alcuni macchinisti scendevamo nella stanza delle caldaie e ce le davamo di santa ragione. Una sera, mentre mi stavo battendo con uno di loro, mi arriva un pugno qui e... crack! Allora mi sono infilato la giacca e ho raggiunto a piedi il più vicino ospedale... a Broadway, non ricordo bene dove. Il naso era saltato sul serio. Hanno dovuto farmi l’anestesia per sistemarlo, e poi mi hanno messo a letto. Non che mi spiacesse. Le repliche del *Tram* continuavano da quasi un anno, e cominciavo ad averne abbastanza. ...»

O pensa ancora, Abele, negli anni ’60, i primi processi che la nuova generazione – al solito, la storia si ripete – faceva al mondo, agli ideali, agli stilemi, vizi e vezzi dei padri...

Il laureato (1967, di Mike Nichols), con cui esordisce uno strepitoso, introiettato e bastian contrario Dustin Hoffman, qui nella parte di Benjamin, borghesuccio laureato, intimidito, complessato ma poi redento: dall'amore subitaneo per Elaine (Katharine Ross), certo; ma anche dalle cosce ancora sode della di lei madre Signora Robinson (Anne Bancroft), inguainate o spogliate di calze *fumées*... 1967! Prove generali di fervoroso ribellismo e sane dissacrazioni generazionali – con l'ammaliante colonna sonora di Simon & Garfunkel...

Cinque pezzi facili (1970, di Bob Rafelson) – dove il già grande Jack Nicholson prende vigorosamente le misure per il suo eterno personaggio borghese ma sradicato, becero, trasgressivo, ebbro e impaziente, decisamente e perennemente sopra le righe...

... E poi tutti quei film *finalmente* dalla parte degli indiani: *Piccolo grande uomo* (1970), *Soldato blu* (id.), *Un uomo chiamato cavallo* (id.), *Corvo rosso non avrai il mio scalpo* (1972)... Finalmente, *Balla coi lupi* (1990)...

Pensa a come Hollywood, in ogni caso, e diamogliene atto, spudoratamente, impietosamente *processa* Hollywood – cinema nel cinema... *Gli ultimi fuochi* (1976, di Elia Kazan, dal romanzo incompiuto di Francis Scott Fitzgerald *The Last Tycoon*), *I protagonisti* (1992, di Robert Altman)... O cinema contro, dentro la televisione, in *Re per una notte* (1983, dove Martin Scorsese fa giocare, come coppia d'attacco, insieme, il vecchio Jerry Lewis ex-picchiatello... e il giovane Bob De Niro...).

Pensa a film dove la più andante, bislacca quasi cronaca giornalistica diventa presto storia epocale: *Tutti gli uomini del Presidente* (1976, di Alan J. Pakula), sull'oscuro e meschino *affare Watergate*, che nel '74 bruciò un Presidente degli Stati Uniti, provocando le dimissioni di Nixon...

O la storia torna cronaca: l'uccisione di Abramo Lincoln, nell'ultimissimo film di Robert Redford, *The Conspirator* (2011), con una strepitosa Robin Wright...

In America (leggi: USA), dove tutte le storture sono ancora più storture – ma pure i sogni, sono ancora di più e meglio, *liberi*, quasi maiuscoli Sogni...

Prendi ad esempio due film in tema, insieme di massima stortura e di libero sogno.

Sacco e Vanzetti (1971), l'inopinato capolavoro di Giuliano Montaldo (in verità, onesto mestierante), sui due poveri immigrati anarchici condannati a morte innocenti nel '21, e "giustiziati" nel '27...

Ma prendi anche, ripeto, *Un sogno lungo un giorno*, capolavoro mancato di Francis Ford Coppola (1982), con cui il regista del *Padrino* e di *Apocalypse now* sconta il suo innamoramento (allora!) per l'elettronica, l'idolatria per la cinepresa (orchestrata da Vittorio Storaro, sciamano diremmo della Luce), e il tentativo di reinventare la realtà in assoluta libertà, ricostruendo in studio il metafisico, fatato e fatale universo di Las Vegas...

Oh, davvero ci vorrebbe la penna luminosa e intrigata del miglior Scott Fitzgerald, quello de *Il grande Gatsby*...

«... Gatsby credeva nella luce verde, il futuro orgiastico che anno per anno indietreggia davanti a noi. C'è sfuggito allora, ma non importa: domani andremo più in fretta, allungheremo di più le braccia... e una bella mattina... »

Io così un po' lo immagino, il Cinema Americano – col volto e perfino *il fisico* dell'ancor giovane Robert Redford (che girò appunto *Il grande Gatsby* nel '74, diretto da Jack Clayton, in un'onesta ma inamidata, stereotipata pellicola)... Redford/Gatsby nella sua piscina, pigro a galleggiare, metà dandy metà gangster romantico, sul materassino gonfiabile e ogni tanto voltarsi, tendersi verso il sogno inutile e per sempre perduto, per sempre ritrovato, del suo amore *frou frou*, tenero e inconsistente come una

serica tenda di lusso appena mossa da un fiato pigro ed estivo di vento:

“Daisy, Daisy...”

Lei non c'è, ma in lui c'è, resta e sarà sempre e ancora...

Petali volano nell'aria, e il sentimento quasi ondeggia, impercettibile sopra le impercettibili lievissime ondate della piscina, poco più che sospiri o languori, bacini infinitesimi, carezze ricevute, assaporate, o tutte ancora da fare, e soprattutto da ricevere:

“Daisy...”

Prima che il Wilson poverocristo di passaggio, invelenito e in raptus, umiliato e offeso, senza un preciso perché ma per giusta vendetta della morte impietosa della moglie, gli spari, lo trafigga di sciocchi colpi, lì in quella piscina *troppo* bella, *troppo* ricca, *troppo* vera ma anche cinematografica...

E insanguini di finto sangue hollywoodiano il suo perfetto sogno vero, sogno affaticato, sudato, di poverocristo.

Un sogno lungo un giorno.

E presto pronto ad essere smontato, riavvolto tutto dentro il buio e il ricordo, il mito di se stesso... Dannato e redento, ormai da troppo invecchiato, e per sempre inossidabile... Come un personaggio appunto d'un romanzo di Francis Scott Fitzgerald, bello e dannato, o, ancor meglio (peggio), un errabondo frikkettone sfigato *on the road*, alla Jack Kerouac, che aspetta magari proprio “nella malinconica San Pedro” l'Eternità Dorata o il lirico Karma romanzesco di un divinante suo sogno buddhista-californiano...

«... Deni è un perfetto taoista, non gli succede nulla, i guai gli scivolano via dalle spalle come se fossero acqua, come se fosse ricoperto di lardo di maiale, non sa quanto è fortunato, eccolo con di fianco il suo amico, il vecchio Ti Jean che andrebbe ovunque e seguirebbe chiunque in un'avventura. – All'improvviso a metà della terza o quarta birra, grida, capisce che abbiamo perso il *Red Car*, il treno che passa ogni ora, e che dobbiamo fermarci un'altra ora nella malinconica San Pedro, noi vogliamo

raggiungere le luci di Los Angeles se possibile o Hollywood prima che i bar chiudano... »

Per questa pazienza e anche trasporto che hai dimostrato, comprovato nel presentare e ammannire come “portate” e “pranzetti” ideali tutto il mio “hollywoodiano” *menu* svariato e assortito di puntate, protagonisti, *plots* e interpreti, io sinceramente ti ringrazio, carissimo Abele!

E ti saluto, ti convoco su un altro schermo, per nuove puntate e serate, *ad maiora*...

Con tanta stima e sincero affetto,

credimi, tuo

Plinio